

Why Errors of the Senses Cannot Occur: Paul of Venice's Direct Realism

Chiara Paladini

Università degli Studi dell'Aquila e Università di Lucerna

Abstract: This paper focuses on Paul of Venice's realist theory of direct knowledge. In the second half of the 13th century human knowledge was standardly viewed as a process of abstraction enabling the human intellect to grasp the essences of corporeal things, regardless of the matter in which they are embodied. This process was achieved thanks to the mediation of mental entities (*species intelligibiles*) representing the dematerialised objects in the intellect. By the late 13th and early 14th centuries, however, some authors began to regard this account as unsatisfactory. These authors held that assuming the existence of mediating species (considered themselves as objects of knowledge) amounts to thinking that between ourselves and the world there is a barrier preventing us from acquiring knowledge of reality in itself. Paul of Venice is aware of the sceptical accusations made against the theory of species in the 13th and 14th centuries. Nevertheless, he is a firm advocate of the existence of species. He claims that knowledge, despite coming about through species, is not indirect. Quite the contrary: we have immediate access to reality, and the individual objects that constitute it, precisely because our senses (which are purely passive) receive impressions direct from outside, thanks to species. He points out that species are not object of knowledge. They are not known at all during the cognitive process, as they are a mere means (a mechanical means, so to say), not an image nor a representation of anything, and therefore they are no obstacle between ourselves and the world. Thus, we are able to know reality exactly as it is in itself and, under ordinary conditions, our perceptions are practically infallible and cannot produce false knowledge.

Abstract: Il presente lavoro si concentra sulla teoria realista della conoscenza diretta di Paolo Veneto. Nella seconda metà del XIII secolo la conoscenza umana era vista come un processo di astrazione che permetteva all'intelletto umano di cogliere l'essenza delle cose corporee, indipendentemente dalla materia in cui sono incarnate. Questo processo si realizzava grazie alla mediazione di entità mentali (*species intelligibiles*) che rappresentavano gli oggetti smaterializzati nell'intelletto. Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, tuttavia, alcuni autori cominciarono a ritenere insoddisfacente questo resoconto. Questi autori ritenevano che assumere l'esistenza di specie mediatrici (considerate esse stesse come oggetti di conoscenza) equivalesse a pensare che tra noi e il mondo ci sia una barriera che ci impedisce di acquisire la conoscenza della realtà in sé. Paolo è consapevole delle accuse scettiche mosse alla teoria delle specie nel XIII e XIV secolo. Tuttavia, è un convinto sostenitore dell'esistenza delle specie. Sostiene che la conoscenza, pur avvenendo attraverso le specie, non è indiretta. Al contrario: abbiamo accesso immediato alla realtà e ai singoli oggetti che la costituiscono, proprio perché i nostri sensi (che sono puramente passivi) ricevono impressioni dirette dall'esterno, grazie alle specie. Egli sottolinea che le specie non sono oggetto di conoscenza. Non sono affatto conosciute durante il processo conoscitivo, in quanto sono un mero mezzo (un mezzo meccanico, per così dire), non un'immagine né una rappresentazione di alcunché, e quindi non costituiscono un ostacolo tra noi e il mondo. In questo modo, siamo in grado di conoscere la realtà esattamente come è in sé e, in condizioni ordinarie, le nostre percezioni sono praticamente infallibili e non possono produrre false conoscenze.